

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 9, 1-41 IV Domenica di Quaresima Anno A

PREGHIERA INIZIALE

Signore Gesù, noi siamo ciechi.

Passiamo accanto ai miracoli della creazione senza un turbamento di gioia.

Fissiamo gli occhi sul volto delle persone senza intuirne le lacrime nascoste.

Non conosciamo neppure il nostro mondo interiore, incapaci, come siamo, di gettare uno sguardo coraggioso nella profondità del nostro animo.

Siamo ciechi quando crediamo di sapere, mentre l'orgoglio ci impedisce di aprirci alla vera sapienza della tua luce.

Signore, vieni ad accarezzare i nostri occhi, come hai fatto con il cieco del Vangelo, vieni a far fiorire il miracolo della luce dentro le pesantezze del nostro cuore, vieni ad aprire i nostri occhi perché possiamo percepire i segreti della tua luminosa sapienza che si rivelerà alla fine dei tempi come trasfigurante bellezza del tuo volto. Amen.

Le Letture: 1 Samuele 16, 1b.4a.6-7.10-13; Efesini 5, 8-14; Giovanni 9, 1-41

Accanto al simbolismo «acqua», che dominava il lezionario biblico della precedente domenica, si pone oggi quello della luce. Il testo centrale è naturalmente la grandiosa narrazione teologica dell'«opera» (Gv 9,4) che Gesù compie sul cieco nato. Ed è soprattutto su questa storia d'una conversione (più che storia di una guarigione) che condurremo la nostra breve analisi. L'evento costituisce una battuta di quel grande processo a cui è sottoposto Gesù e di cui la croce è il drammatico esito finale; sul piano della fede, in realtà, i veri accusati sono i Giudei e il loro peccato, e la croce diventa la sede del trionfo liberatore del Cristo.

Il contesto offerto dall'evangelista si riferisce alla festa dei Tabernacoli, memoria gioiosa del soggiorno d'Israele nel deserto (Gv 7,1). In quel giorno il sacerdote attingeva alla piscina di Siloe l'acqua lustrale da effondere sull'altare e la sera, torce e bracieri, posti sulle mura del Tempio, illuminavano fantasticamente la città santa.

Acqua di Siloe e luce saranno anche le componenti del miracolo di Gesù. Inoltre, «l'aprire gli occhi ai ciechi» era già, nella teologia veterotestamentaria, un elemento specificamente messianico (Is 6,9-10; 29,9-12; 35,4). Gesù si presenta appunto come giorno (v. 4), come «luce del mondo» (8,12), come verità luminosa a cui tutta l'umanità è invitata ad accostarsi con urgenza e decisione. Is 8,6-7 aveva poi cantato la sorgente di Siloe come acqua che scorre lievemente, cioè come segno della segreta ma efficace protezione divina, ben diversa dalle acque prorompenti dei grandi fiumi delle superpotenze militari e politiche. E l'evangelista sul nome ebraico della fonte, forzando la reale etimologia, costruisce una chiara interpretazione messianica: «Siloe significa 'Inviato'» (v. 7). E Agostino commenta: «Ormai sapete chi sia l'Inviato: se quegli non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato disviato dal peccato. Lavò dunque il cieco gli occhi in quella fonte che si traduce 'inviato', fu battezzato cioè nel Cristo». È naturale, perciò, che nella vicenda del cieco la tradizione cristiana abbia visto le tappe della rigenerazione pasquale, mentre la liturgia per molti secoli lesse questa pericope come preparazione catechetica al battesimo. Infatti il cieco che dalle tenebre giunge allo splendore della luce è in qualche modo il modello della fede in crescita e in maturazione. Il primo grado di questo itinerario è il riconoscimento del Cristo come uomo, a Siloe gli si presenta l'Inviato, scoprirà poi in Gesù il profeta, successivamente lo vedrà come «colui che viene da Dio» e, infine, lo confesserà «Figlio dell'Uomo e Signore» prostrandosi ai suoi piedi nell'atto di culto del fedele. Infatti il brano si chiude con l'adorazione

e l'acclamazione liturgica Kyrie. A questo progressivo accostarsi verso la luce corrisponde negativamente il progressivo accecamento dei Giudei, simbolo dell'incredulità e del rifiuto della fede. La liturgia odierna, è, quindi, una grande riflessione sul battesimo cristiano: per sei volte nel racconto si marca che l'uomo era nato cieco e che ora «vede». Già nel dialogo notturno con Nicodemo Gesù aveva dichiarato: «Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,5). Forse già nel Nuovo Testamento e sicuramente nella Chiesa primitiva il battesimo era chiamato illuminazione (phôtismòs). E ciò che è testimoniato anche dalla seconda lettura (Ef 5,8-14) in cui al passato di tenebre si contrappone la luce, al sonno dell'inerzia il vigore dell'azione per la «bontà, la giustizia, la verità», al segreto si oppone lo svelamento. E sullo sfondo campeggia la figura luminosa del Salvatore: «Cristo ti illuminerà» (v. 14 cfr. anche 1,18; 2 Cor 4,4-6). Anche la consacrazione regale di Davide, che è soprattutto la celebrazione della scelta di Dio nei confronti del «più piccolo» (1 Sam 16,11: I lettura), può suggerire un simbolismo battesimale, la consacrazione regale, sacerdotale e profetica del credente. Egli diventa, come il cieco nato, testimone fedele della luce, perché «figlio della luce» (II lettura: Ef 5,8). «La nostra luce può ricevere splendore dalla fiamma di Cristo per essere in grado di partecipare consolazione e sicurezza. Egli vive come sorgente di luce in mezzo a noi, per mezzo del suo splendore le cose si illuminano e in tal modo il Cristo rende visibili a sé gli uomini e il mondo» (K. Barth).

Prima lettura (1Sam 16,1.4.6-7.10-13)

Dal primo libro di Samuele

In quei giorni, il Signore disse a Samuele:
«Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato».

Quando fu entrato, egli vide Eliàb e disse:
«Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». Il Signore replicò a Samuele:
«Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Àlzati e ungi: è lui!». Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi. Samuele si alzò e andò a Rama.

Salmo responsoriale (Sal 22)

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda lettura (Ef 5,8-14)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Efesini

Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è

vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto:

✠ Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 9,1-41

In quel tempo, ¹ Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita ² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» **A.** ³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio **B.** ⁴ Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵ Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶ Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷ e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» **C,** che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. ⁸ Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹ Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰ Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so» **D.** ¹³ Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴ era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero **E** di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶ Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». ¹⁸ Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che

aveva recuperato la vista. ¹⁹ E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰ I genitori risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²² Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³ Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». ²⁴ Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! **F** Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵ Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo **G**». ²⁶ Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸ Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹ Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰ Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, **H** non avrebbe potuto far nulla». ³⁴ Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori. ³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». **I** ³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸ Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. ³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

SONO LUCE DEL MONDO Gv 9,1 – 41

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 9,1 E, passando, vide un uomo
cieco dalla nascita.
- 2 E gli chiesero i suoi discepoli
dicendo:
Rabbì, chi peccò,
lui o i suoi genitori,
per essere nato cieco?
- 3 Rispose Gesù:
Né lui peccò
né i suoi genitori,
ma affinché si manifestino
le opere di Dio in lui.
- 4 Noi bisogna
che operiamo le opere
di chi mi inviò
mentre è giorno;
viene la notte,
quando nessuno può operare.
- 5 Finché sono nel mondo,
sono luce del mondo.
- 6 Dette queste parole, sputò a terra
e fece del fango con lo sputo
e unse con il suo fango sugli occhi
- 7 e gli disse:
Va', lavati
alla piscina di Siloe
– che si traduce: inviato –.
- Andò dunque e si lavò
e venne che ci vedeva.
- 8 Allora i vicini
e quelli che lo vedevano prima
che era mendicante
dicevano:
Costui non è forse quello
che sedeva e mendicava?
- 9 Alcuni dicevano:
È lui.
- Altri dicevano:
Proprio no,
ma gli somiglia.
- Quegli diceva:
Io sono!
- 10 Gli dicevano allora:
Come mai ti si sono aperti gli occhi?
- 11 Quello rispose:
Quell'uomo, chiamato Gesù ,
fece del fango
e unse sui miei occhi
e mi disse:

Va' a Siloe
e lavati!

Andato dunque e lavatomi,
ci vidi.

12 E gli dissero:
Dove è quello?
Dice:
Non so.

13 Lo conducono dai farisei,
quello (che) una volta (era) cieco.

14 Era infatti sabato il giorno
in cui Gesù fece il fango
e aprì i suoi occhi.

15 Allora di nuovo lo interrogavano
anche i farisei
come ci avesse visto.
Egli rispose loro:
Fango pose sui miei occhi,
e mi lavai
e ci vedo.

16 Dicevano allora alcuni farisei:
Non è da Dio quest'uomo,
perché non osserva il sabato.
Ma altri dicevano:
Come può un uomo peccatore
fare tali segni?
E c'era divisione tra di loro.

17 Allora dicono di nuovo al cieco:
Che dici tu di lui,
che aprì i tuoi occhi?
Egli disse:
È un profeta.

18 Allora i giudei non credettero riguardo a lui
che fosse cieco e ci avesse visto,
fino a che non chiamarono
i genitori di colui che aveva cominciato a vedere.

19 E li interrogarono
dicendo:
È questo il vostro figlio,
che voi dite che è nato cieco?
Come mai ora ci vede?

20 Risposero allora i suoi genitori
e dissero:
Sappiamo che costui è nostro figlio
e che è nato cieco.

21 Come mai ora ci veda, non sappiamo,
né chi gli aprì gli occhi, noi non sappiamo.
Interrogate lui:
ha l'età,
parlerà lui di sé.

22 Queste cose dissero i suoi genitori
perché temevano i giudei;
già infatti si erano accordati i giudei
che venisse espulso dalla sinagoga

chi lo confessasse (come) Cristo.
 23 Per questo i suoi genitori dissero:
 Ha l'età,
 interrogate lui.
 24 Allora chiamarono per la seconda volta
 l'uomo che era cieco
 e gli dissero:
 Da' gloria a Dio!
 Noi sappiamo
 che quest'uomo è peccatore.
 25 Quegli allora rispose:
 Se è peccatore,
 non so;
 una cosa sola so:
 essendo cieco,
 ora ci vedo.
 26 Gli dissero allora:
 Che ti fece?
 Come aprì i tuoi occhi?
 27 Rispose loro:
 Già ve (lo) dissi
 e non ascoltaste.
 Perché di nuovo volete ascoltare?
 Volete forse pure voi
 diventare suoi discepoli?
 28 Allora lo ingiuriarono
 e dissero:
 Tu sei discepolo di quello,
 noi siamo discepoli di Mosè.
 29 Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio;
 costui invece non sappiamo
 da dove è.
 30 Rispose l'uomo
 e disse loro:
 In questo infatti è lo straordinario,
 che voi non sapete da dove è,
 e aprì i miei occhi!
 31 Sappiamo
 che Dio non ascolta dei peccatori;
 ma se uno è timorato di Dio
 e fa la sua volontà,
 questi lo ascolta.
 32 Mai si ascoltò
 che uno abbia aperto
 gli occhi di un cieco nato!
 33 Se questi non fosse da Dio,
 non avrebbe potuto far nulla.
 34 Risposero e gli dissero:
 Sei nato tutto nei peccati,
 proprio tu insegna a noi?
 E lo espulsero fuori.
 35 Ascoltò Gesù
 che egli era stato espulso fuori
 e, incontrandolo, disse:

- Tu, credi nel Figlio dell'uomo?
- 36 Rispose quello e disse:
E chi è, [Signore,]
affinché creda in lui?
- 37 Disse a lui Gesù:
E lo vedi:
colui che parla con te
è lui stesso.
- 38 Ora egli disse:
Credo, Signore!
E lo adorò.
- 39 E disse Gesù:
Per un processo
io venni in questo mondo,
affinché quelli che non vedono
vedano
e quelli che vedono
diventino ciechi.
- 40 Ascoltarono queste cose
[alcuni] dei farisei
che erano con lui,
e gli dissero:
Siamo forse ciechi anche noi?
- 41 Disse loro Gesù:
Se foste ciechi,
non avreste (alcun) peccato;
ma adesso (che) voi dite:
Vediamo!
il vostro peccato dimora.

Messaggio nel contesto

“*Sono luce del mondo*”, risponde Gesù ai discepoli che gli chiedono perché l'uomo che hanno davanti è cieco, dalla nascita. Di notte nessuno ci vede; siamo tutti ciechi. Quando però viene la luce, c'è chi chiude gli occhi e resta nelle tenebre, c'è chi li apre ed è illuminato.

Nel prologo si dice che la Parola, vita di tutto ciò che esiste, è luce degli uomini (1,4). Gesù, Parola diventata carne, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, si è rivelato nei cc. 5-8 come vita; ora, nel c. 9, si manifesta come luce.

Vita e luce sono intimamente connesse: venire alla luce significa nascere. Inoltre ogni realtà è conosciuta e utile per l'uomo quando viene alla luce della sua intelligenza. Infine l'amore dà una luce particolare al cuore, che fa vedere con occhi nuovi. La luce è principio di tutto: fa esistere e conoscere, godere e amare. Il contrario della luce è la tenebra e la notte, la cecità e l'inganno, la tristezza e l'odio: la morte.

In questo capitolo si presenta l'itinerario battesimale: è un cammino di illuminazione che ci fa uomini nuovi, nati dall'alto (3,3), da quell'acqua che è lo Spirito (3,5). I battezzati sono chiamati “illuminati” (cf. Eb 6,4; 10,32); un antico inno battesimale dice: “Svegliati, o tu che dormi, déstati dai morti e Cristo ti illuminerà” (Ef 5,14).

Si dice spesso che la fede è cieca, confondendola con l'irrazionalità della creduloneria, equamente diffusa tra chi crede di credere e chi crede di non credere. La fede cristiana è essenzialmente un "vedere". Non si tratta di avere visioni singolari o strane: si tratta semplicemente di aprire gli occhi sulla realtà. L'uomo infatti è cieco dalla nascita: i suoi occhi, più che finestre sull'altro, sono specchi che riflettono i suoi fantasmi, scambiati per verità. Il buio e la paura gli hanno chiuso gli occhi e gli fanno proiettare sulle palpebre le sue paure. Solo la luce dell'amore gli permette di aprire gli occhi e vedere ciò che c'è.

Il testo inizia con un cieco che vede e termina con dei presunti vedenti che restano ciechi. In mezzo c'è il processo di illuminazione dell'ex cieco. La conoscenza che egli ha di Gesù come "quell'uomo" (v. 11), diventa sempre più chiara e profonda: è un profeta (v. 17), è da Dio (v. 33), è il Figlio dell'uomo, è il Signore che vede e adora (vv. 35-38). Dall'iniziale "non so dove sia" (v. 12), giunge ad accoglierlo come quello che parla con lui (v. 37).

Le resistenze che l'ex cieco incontra – sono fuori o dentro di lui? – lo portano a scoprire la sua identità: diventa una persona libera di pensare senza pregiudizi, indipendente dalle pressioni altrui e capace di contraddire chi nega la realtà. È un uomo nuovo, che torna a rispecchiare il Volto di cui è immagine: è "io sono" (v. 9), che sta davanti a "Io-Sono"!

Nel racconto noi siamo come i vari personaggi. O ci identifichiamo con il cieco, per fare la sua stessa esperienza di luce, o siamo tra quelli che vogliono restare ciechi, perché presumono di non esserlo (v. 41).

Dopo questo segno, le cui implicazioni sono sviluppate nel c.10, segue nel c.11 la risurrezione di Lazzaro, espressamente collegata alla guarigione del cieco (11,37). "Vedere" infatti è rinascere a vita nuova.

La Parola, luce e vita di tutto, testimonia di se stessa semplicemente mostrando ciò che è in ciò che fa: comunica se stessa illuminando e facendo vedere ogni realtà nella sua differenza. La sua venuta provoca una crisi, con un duplice esito: c'è chi l'accoglie e chi la rifiuta. Questo è il giudizio, di vita o di morte, che l'uomo compie su se stesso. Il testo evangelico ci pone davanti agli occhi questo processo perché lo conosciamo e, liberati dall'inganno, possiamo giungere alla verità che ci fa vivere.

L'ostilità incontrata dal cieco illuminato è la medesima che ha dovuto sostenere Gesù da parte dei suoi contemporanei. È la stessa che deve sostenere la chiesa di Giovanni da parte del suo ambiente e ogni credente da parte del mondo. Il vangelo è eterno e racconta una storia sempre attuale: in ogni tempo c'è un cieco che viene alla luce e mostra ai presunti vedenti che sono ciechi, perché aprano gli occhi sulla loro situazione. La luce fa breccia nelle tenebre di una persona concreta: gli altri sono chiamati a fare la stessa esperienza, superando le proprie resistenze uguali a quelle che emergono nel racconto.

Le parole ricorrenti danno continuità alla narrazione e ne offrono la chiave di lettura: cieco (13 volte), aprire gli occhi (7 volte), vedere (8 volte), vedere di nuovo (4 volte), lavarsi (5 volte), fango (5 volte), generare (5 volte), genitori (6 volte), conoscere (11 volte), peccare (2 volte su un totale di 4 in Giovanni), peccatore (4 volte, solo qui in Giovanni), come (6 volte), dove (2 volte), chi e che cosa (6 volte). Inoltre, ci sono vocaboli unici oppure rari in Giovanni: nascita, sputare, sputo, fango, ungere, timorato di Dio, straordinario, mendicare, essere espulsi dalla sinagoga, adorare e confessare. Questi termini illustrano cos'è il battesimo, come avviene e cosa comporta.

Dal punto di vista formale il racconto, introdotto da un dibattito sul peccato (v. 2s) ripreso più avanti (v. 25s), è ben congegnato: al segno (vv. 1-7) segue prima l'interrogatorio del cieco da parte della folla (vv. 8-12) e da parte dei farisei (vv. 13-17), poi quello dei suoi genitori da parte dei giudei (vv. 18-23) ed infine quello del cieco da parte dei giudei (vv. 24-34). Il tutto si conclude, come all'inizio, con un incontro con Gesù (vv. 35-38) e un giudizio: la luce del mondo è venuta a dare la vista ai ciechi e a convincere di cecità chi crede di vedere (vv. 39-41).

C'è una "lotta continua" nell'uomo, sia per chi viene alla luce sia per chi resta nelle tenebre. Chi viene alla luce deve sostenere l'opposizione delle tenebre; chi resta nelle tenebre avverte il dilagare della luce, che non riesce ad arrestare. È una lotta interiore a ciascuno di noi: "la carne infatti ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste" (Gal 5,17). Infatti quando vogliamo il bene, sentiamo le resistenze del male; quando facciamo il male, sentiamo il rimorso della coscienza, perché siamo fatti per il bene. È il dramma dell'uomo, in cui si compie il faticoso passaggio dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita. Oggi, come allora, le "tenebre" sono da individuare in quel sistema di "omologazioni" che ci impedisce di vivere la libertà di essere noi stessi.

Gesù è luce del mondo: ci fa venire alla luce della nostra verità, che è la sua stessa di Figlio.

La Chiesa si riconosce nel cieco e nel suo lento cammino battesimale, che la illumina e la porta a vedere e seguire il pastore della vita.

Lettura del testo

v. 1: *E, passando.* La congiunzione "e" lega questo capitolo al precedente, dove Gesù ha mostrato la propria identità. Siamo nello stesso luogo e nello stesso tempo: il periodo è quello attorno alla festa delle Capanne e ci troviamo ancora nelle vicinanze del tempio, dal quale Gesù sta uscendo. Infatti, dopo essersi rivelato come "Io-Sono", cercano di lapidarlo (8,58s). In questo capitolo l'ex cieco è il primo discepolo che subisce lo stesso processo del suo maestro (cf. cc. 5-8).

vide. L'iniziativa, come già con l'infermo di 5,6, è di Gesù, che non è cieco: è il Figlio che, come vede il Padre, vede anche i fratelli. Il racconto inizia con lui che vede il cieco e si conclude con l'ex cieco che vede e adora lui (v. 37s). Non è l'uomo che vede Dio, ma Dio che vede l'uomo e gli dà la capacità di vedersi nuovo, col suo stesso sguardo. Ogni religione intende o pretende di portare all'illuminazione. Ma questa non può essere che dono della luce.

un uomo. Quest'uomo, come l'infermo, rappresenta ogni uomo che, oltre a non camminare, non vede; anzi, non può camminare perché non vede e non sa dove andare. L'umanità si divide in due categorie: c'è chi non cammina e chi crede di camminare, chi è cieco e chi crede di vedere.

cieco. È uno che non vede, né sé né l'altro. È nelle tenebre, non ancora venuto alla luce, come un non nato.

Il non vedere fisico è preso come immagine per indicare la cecità spirituale, propria di chi non sa dov'è, da dove viene e dove va. Questa cecità ci impedisce di vedere la verità che ci fa liberi (cf. 8,32). È il male che, da Adamo in poi, ha colpito ogni uomo, il quale non vede più Dio come Padre, se stesso come figlio e l'altro come fratello. Per questo vive una vita puramente biologica, non ancora umana. Il non vedente è spesso un veggente, che vede l'invisibile! La cecità interiore invece è quella di chi non ha incontrato la Parola. La Parola infatti, oltre che essere vita di tutto, è anche luce per l'uomo (cf. 1,4-5), unico depositario della Parola, con la quale comprende il creato e risponde al suo Creatore.

La condizione iniziale di questo uomo è analoga a quella dell'infermo del c. 5. Il risultato però è diverso: illuminato dalla fede, sarà testimone della luce, prima pecora che il pastore della vita conduce fuori dall'oppressione, verso la libertà (cf. 10,1ss).

dalla nascita. Il termine nascita, posto all'inizio, dà il senso di ciò che segue: l'illuminazione del cieco è il dono di una nuova nascita. Quest'uomo, da sempre cieco, non ha mai visto la luce né può desiderarla, pur essendo fatto per essa. Fino a quando non viene il sole, nessuno ci vede. Solo quando viene, è offerta la possibilità di vedere. Ma non è cosa scontata né senza difficoltà! Infatti, davanti al sole, l'occhio abituato alle tenebre si chiude.

v. 2: *rabbì, chi peccò, ecc.* Spontaneamente noi associamo malattia a colpa. Ai tempi di Gesù si riteneva che, anche senza colpa, Dio potesse mettere alla prova, ma solo per amore, a scopo educativo (cf. Pr 3,11s, LXX). Questa prova, però, non deve in nessun caso impedire lo studio della legge, che contiene le parole di vita. La cecità quindi deriverebbe sempre da una colpa, perché toglie la possibilità di leggere. Allora, nel caso di un cieco, o ha peccato lui prima di nascere, come Esaù e Giacobbe che lottavano già nel grembo materno (Gen 25,22s), o hanno peccato i suoi genitori. Un proverbio, citato e contestato da Geremia ed Ezechiele, dice: “I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati” (Ger 31,29; Ez 18,2). Sulla bocca dei discepoli troviamo l’opinione comune.

v. 3: *né lui peccò né i suoi genitori.* Peccare significa “fallire il bersaglio, mancare il segno”. L’uomo peccatore è un uomo mancato, fallito nella sua umanità: è come un occhio che non vede.

Gesù non solo ritiene, con Ger 31,30 ed Ez 18,1ss, che uno è responsabile delle proprie azioni e non di quelle dei suoi padri (cf. v. 41), ma nega anche ogni connessione tra malattia e colpa.

In tutte le religioni si afferma che il bene è benedizione di Dio per i buoni e il male è sua maledizione per i cattivi. È quanto si sforzano di far capire a Giobbe i suoi amici, con un autentico accanimento teologico. Il risultato di questa teoria è una grave mistificazione: i ricchi e sani sarebbero buoni e benedetti da Dio, mentre i poveri e sofferenti sarebbero cattivi, maledetti dal cielo.

In realtà chi ruba è ricco, il derubato è povero; chi affama mangia bene, l’affamato sta male; chi ferisce non sente dolore, il ferito soffre. Noi pensiamo che la povertà, la fame e la sofferenza siano dei mali, anzi “il” male da cui guardarci con ogni cura. Per questo rubiamo, affamiamo e feriamo impunemente. Quando comprenderemo che il male non è essere poveri ma rubare, non essere affamati ma affamare, non soffrire ma far soffrire? Questa associazione tra male e colpa giustifica i potenti che fanno il male – e più ne fanno, meglio stanno (cf. Sal 73). Per questo Dio prende sempre la difesa dei poveri e dei perseguitati. Questa sua prerogativa, che esce con evidenza nel discorso della montagna e si mostra palesemente sulla croce di Gesù, è il filo rosso di tutta la Bibbia, che narra la liberazione dei poveri e degli oppressi dalla mano dei potenti.

Noi tutti, poveri e ricchi, siamo ciechi dalla nascita, perché abbiamo i medesimi desideri. Per questo ci contrapponiamo gli uni agli altri e diventiamo, alternativamente, carnefici e vittime. In quanto potenti siamo carnefici, autori del male e nocivi agli altri; in quanto poveri siamo vittime, oggetto del male e innocenti (= incapaci di nuocere).

Il Messia viene a liberarci da questa cecità, per farci camminare per vie sconosciute e guidarci su sentieri ignoti, trasformando davanti a noi le tenebre in luce (cf. Is 42,16). Egli è il Servo di JHWH (vedi i cantici del Servo: Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11s; 52,13-52,12), il giusto che non fa alcun male e per questo porta su di sé il peccato degli altri. In questo modo egli pone fine al tragico gioco di morte al quale giochiamo e dal quale siamo giocati.

Quindi non è peccatore il cieco che sta male (vv. 3.34), né Gesù che fa il bene (v. 16.24s), né l’ex cieco che ha ricevuto il bene (v. 34). Peccatore è chi impedisce il bene, opprimendo gli altri e credendo di essere in regola con la legge (v. 41), che lui stesso, secondo opportunità, interpreta o addirittura inventa. Questa è la cecità colpevole, dalla quale il vangelo vuol liberarci.

affinché si manifestino le opere di Dio. Il male, di qualunque tipo, non è mai l’ultima Parola; è invece il luogo dove si manifestano le opere di Dio (cf. 5,17), il cui lavoro è salvare l’umanità dell’uomo (cf. Sal 146). Non che il male sia necessario al bene: la tenebra non serve alla luce. Si vuol solo dire che il male evidenzia per contrasto il bene ed è vinto dal bene, come la tenebra è dissolta dalla luce (cf. Rm 5,20).

v. 4: *noi bisogna, ecc.* Gesù non è solo: c’è il “noi” dei discepoli, con i quali si identifica. Sono i suoi fratelli, generati dalla parola di verità che fa liberi (cf. 8,32), figli capaci di compiere, come lui, le

opere del Padre a favore dei fratelli. A questo “noi” si contrappone il “noi” finale dei farisei ciechi (v. 40), che compiono le opere del padre loro, menzognero e omicida dall’inizio (8,44). Il termine “bisogna” è connesso con l’opera per eccellenza, quando il Figlio dell’uomo, innalzato, donerà la vita al mondo (cf. 3,14).

mentre è giorno. Il giorno è quello in cui è venuto Gesù, quello che Abramo vide ed esultò (8,56). Mentre vive, il Figlio compie le opere del Padre. Il tempo della sua vita terrena è il giorno che ha illuminato e illumina ogni uomo, mostrandogli la sua realtà.

viene la notte. La notte rappresenta la fine del suo giorno, quando la tenebra catturerà la luce. La notte è la condizione del mondo senza di lui, sua luce; è la condizione stessa dalla quale sarà liberato il cieco.

v. 5: *finché sono nel mondo, sono luce del mondo* (cf. 8,12). La vita di Gesù sulla terra, dalla sua nascita alla sua glorificazione, è luce del mondo, per tutti e per sempre.

Con queste parole Gesù si presenta come il Servo di JHWH, luce delle nazioni, che apre gli occhi ai ciechi (cf. Is 42,6s; 49,6). Fino a che è nel mondo, egli manifesta ai fratelli l’amore del Padre. Quando sarà elevato da terra, finirà il suo giorno e verrà la notte; allora non farà più nulla. Ma resteremo grandemente stupiti: allora si compirà l’opera del Signore descritta in Is 52,13-53,12. Sarà “l’ora” nella quale egli ci amerà fino alla perfezione (13,1) e noi vedremo l’agnello/servo che toglie il peccato del mondo (1,29.36), il serpente di bronzo innalzato che ci guarisce dal veleno mortale (3,14), il Figlio dell’uomo che rivela Io-Sono e attira tutti a sé (8,28; 12,32). Proprio la sua notte sarà per noi fonte di luce perenne.

Il miracolo che segue è il “segno” di Gesù come luce del mondo.

v. 6: *sputò a terra.* Lo sputo, fluido ed intimo, richiama il fiume d’acqua viva dello Spirito (7,37s), il sangue e l’acqua che scaturiranno dal suo fianco aperto (19,34), l’acqua viva promessa alla Samaritana: è lo Spirito, che ci fa nascere dall’alto (3,3). Questo Spirito, mediante la Parola fatta carne, è ormai comunicato a ogni carne.

fece del fango con lo sputo. Il gesto richiama la creazione dell’uomo, fatto dalla terra (Gen 2,7; Is 64,7). Ma è una creazione nuova quella che Gesù pone davanti agli occhi del cieco: il fango non è più impastato con acqua, ma con lo Spirito. Questo è il progetto originario di Dio, che fece Adamo con terra animata dal suo soffio: lo fece suo figlio. L’uomo è un animale singolare: è imparentato con la terra e con il cielo, partecipe delle caratteristiche del creato e insieme del Creatore. Questa condizione lo rende essenzialmente “eccentrico”: il suo corpo è terra, ma il suo cuore sta altrove. Dio stesso, l’Altro da tutto, è la sua vita; per questo si sente “estraneo” a tutto e, pur essendo nel mondo, non è del mondo.

Il fango però richiama anche la perdizione: affondare nel fango, come Geremia nella cisterna, è l’esperienza peggiore (cf. Ger 38,6). Ma chi può togliere dal fango della morte l’uomo che è fango e in essa sprofonda, se non quel fango che è impastato di Spirito e vita?

unse con il suo fango sugli occhi. La parola ungere (qui usata in un verbo composto che significa “unger sopra, spalmare”) richiama l’Unto, il Cristo. Il “suo” fango, quello di Gesù, è la sua umanità, simile alla nostra ma anche divina. Egli è insieme uomo e Dio, il Figlio che vive dello stesso Spirito del Padre. La sua carne è l’unzione messianica che restituisce a ogni carne la sua umanità piena; il “suo” fango è l’umanità di Dio, che ci salva dal fango in cui affoghiamo. Gesù pone davanti agli occhi del cieco se stesso, l’uomo nuovo (cf. Gal 3,1!), perché apra gli occhi, lo guardi, lo lasci entrare nel cuore e diventi così sua vita.

Per quattro volte si parla di “fare il fango” (vv. 6.11.14.15), mentre “l’unzione” dei vv. 6.11 diventerà successivamente “aprire gli occhi” (v. 14) e “vedere” (v. 15).

Questo “fare il fango” per i farisei è una trasgressione del sabato (vv. 14.16), per il cieco e per Gesù invece è l’azione sabbatica, la nuova creazione.

v. 7: *va’, lavati*. I termini cieco, nascita, peccare, peccatore, genitore, notte, giorno, luce, sputo, fango, ungere, lavarsi, piscina, inviato, richiamano i riti di iniziazione battesimale.

Gesù non guarisce il cieco. Gli ordina, come Eliseo al lebbroso, di andare a lavarsi (cf. 2Re 5,10). Gli ha messo sopra gli occhi il suo fango, gli ha posto davanti l’uomo nuovo. Sta ora al cieco dire sì o no alla proposta: la sua vita dipende dalla sua libertà di ascoltare o meno la Parola. La fede è risposta libera dell’uomo al progetto liberante di Dio.

L’illuminazione è insieme azione di Dio, che rende possibile la libertà, e dell’uomo che liberamente l’accoglie.

alla piscina di Siloe – che si traduce: inviato. I proseliti pagani venivano battezzati in questa piscina, posta fuori dalle mura e legata alla memoria di Davide, padre del Messia. Ora anche chi è nel tempio deve uscire per incontrare il Signore.

Gesù si è già identificato con questa sorgente (cf. 7,37ss), dalla quale si attingeva l’acqua per la festa delle Capanne.

“Siloe” è tradotto dall’evangelista come “inviato”, uno dei titoli di Gesù, il Figlio inviato dal Padre (cf. 3,17.34; 5,36.38; 8,42; 11,42; 17,8.21-25). Da lui viene (3,13.31; 6,38.42.46; 7,29; 8,42: ecc.) per dire le sue parole (3,34; 7,16; 8,26-28; 12,49s; 14,24; 17,8.14), per fare la sua volontà e compiere le sue opere (4,34; 5,17; 9,4; 10,32-37; 14,10).

Gesù ordina al cieco di lavarsi, di immergersi in lui, inviato dal Padre, che si è presentato ai suoi occhi. La fede è accogliere lui, il Figlio venuto dal Padre per donarci la nostra verità di figli.

andò dunque e si lavò. Il cieco obbedisce, è il caso di dirlo, “a occhi chiusi”! Doppia chiusura: dalla propria cecità e dal fango. Ma obbedisce a ragion veduta: il fango, di cui i suoi occhi sono unti, è Gesù stesso, luce del mondo, e l’acqua in cui si lava è il Figlio stesso, inviato dal Padre.

venne che ci vedeva. È inimmaginabile la sorpresa e la gioia della luce, soprattutto per chi non ha mai visto nulla. È lo stupore mattinale di Adamo, che vede per la prima volta la creazione, appena uscita dalle mani di Dio. La fede in Gesù lo ha illuminato. Vedere, forma piena del conoscere, in Giovanni è credere nel Figlio. Chi crede in Gesù, conosce la verità che lo fa libero e viene alla luce come figlio.

Il dono della vista ai ciechi è l’azione messianica per eccellenza (cf. Sal 146,8; Is 29,18ss; 35,5.10; 42,6s; 49,6.9; cf. Lc 7,22).

Il mondo non è da fare o da cambiare: è da vedere con occhi nuovi. L’uomo infatti vive ed agisce secondo la sua visione delle cose. Se ascolta la Parola di Gesù, guarda il “suo” fango – il Cristo crocifisso che Paolo così bene aveva posto davanti agli occhi dei Galati (cf. Gal 3,1) – e si battezza in lui, nasce come uomo nuovo: è un “illuminato”, che vede la realtà. Prima invece era come i suoi idoli, che hanno occhi e non vedono (Sal 115,4-8).

Canta il grande Salmo che tesse l’elogio della Parola: “Aprimi gli occhi, perché io veda le meraviglie della tua legge” (Sal 119,18). La legge, per chi ha gli occhi chiusi come i farisei, è un feticcio mortale, un vincolo che tiene seduti nelle ombre di morte; per chi apre gli occhi è segno di colui che parla e rivela il volto del Padre della vita.

v. 8: *costui non è forse quello che sedeva e mendicava?* Finora è avvenuta solo la guarigione fisica del cieco, nella quale però sono implicati vari significati, che in parte abbiamo visto. Essa non è solo un’opera prodigiosa, tantomeno magica. Ha il suo principio in Gesù e nell’unzione del suo fango, fatto con la sua saliva e posto sugli occhi del cieco, e avviene per l’ascolto della Parola che ordina di andare

alla piscina dell'Inviato e di lavarsi in essa. Gesù infatti è la luce del mondo: il suo fango, terra impastata con lo sputo, è la sua umanità di Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, che, posta davanti ai nostri occhi, ci illumina sulla verità dell'uomo e di Dio; la fede che salva è proprio l'ascolto della Parola che ci immerge nel Figlio, inviato dal Padre ai fratelli.

La guarigione esteriore è "segno" di quella interiore. Questa avviene attraverso il dialogo che spiega e fa accadere, sia nel cieco che in chi legge con i suoi occhi, la realtà che il segno significa: l'illuminazione viene guardando semplicemente la realtà senza pregiudizi. Nel dialogo che segue, la Parola, luce degli uomini, appena brillata agli occhi del cieco che se ne fa testimone, si confronta con le voci delle tenebre.

Ora cominciano gli interrogatori all'ex cieco, iniziando dai "vicini e conoscenti", ai quali era ben nota la sua condizione precedente. Per chi è abituato a vederlo seduto a mendicare, la nuova situazione pone un problema: è lui o un altro? La sua condizione precedente è descritta con le parole "sedere" e "mendicare": era immobile e dipendente dagli altri. Ora invece cammina ed è libero. Qual è la sua identità? È importante come l'altro mi vede: sono come sono visto. L'uomo è relazione; e la relazione cambia quando anche l'altro mi vede altro da come mi vedeva "prima"; altrimenti resto inchiodato al suo giudizio precedente, al suo pre-giudizio, appunto. Ogni identità vera è dinamica e vitale; diversamente è falsa e mortale.

v. 9: *alcuni dicevano: È lui. Altri dicevano: Proprio no, ma gli somiglia.* È in gioco l'identità dell'ex cieco. Le opinioni su di lui divergono: è o non è il cieco di prima? Effettivamente è lui e non è lui: è lui, ma liberato dalla sua cecità, nella quale, sia per lui che per gli altri, consisteva la sua falsa identità.

io sono. L'ex cieco accetta come sua la nuova realtà. La cosa, per quanto sembri assurdo, è sempre difficile, perché uno tende a identificarsi con il suo male. All'inferno ai bordi della piscina di Bethzathà Gesù chiede: "Vuoi guarire?" (5,6). Infatti non è così ovvio che uno sia disposto a uscire dalla sua condizione abituale. Per quanto disagiata, gli è anche comoda: ci convive. Anzi ne vive, muovendo gli altri a compassione. Ognuno vive dell'attenzione altrui: se non la ottiene proponendosi con il bene, la trova di sicuro imponendosi con il male. L'ex cieco ora può dire: "Io sono", usando l'espressione di Gesù per indicare se stesso (cf. 4,26; 6,20; 8,24.28.58). La luce lo ha illuminato: è lui stesso luce, perché è venuta la sua luce (cf. Is 60,1s).

L'ex cieco è finalmente venuto alla luce, nella sua verità integra di uomo autosufficiente e libero, anche se nessuno gliela vuol riconoscere. Non è più il cieco seduto e mendicante, in balia degli altri perché non sa dove andare; ora cammina e parla, in libertà.

v. 10: *come mai ti si sono aperti gli occhi?* Il problema di tutto il capitolo è lo stesso di Nicodemo: come è possibile nascere di nuovo (cf. 3,1s)? Il dialogo che segue è un processo contro l'ex cieco, nel quale egli diventa, progressivamente, testimone della luce. In lui ci si mostra come avviene la nostra nascita; e, mentre la vediamo, veniamo noi stessi illuminati, passando dalle tenebre a una luce sempre più piena. In noi accade come in lui: ricordando quel fango e quell'acqua dell'Inviato, recuperiamo la vista interiore e riconosciamo sempre meglio chi è il Signore. Il ricordo di ciò che è avvenuto è la via della comprensione e dell'illuminazione.

v. 11: *quell'uomo, chiamato Gesù.* L'ex cieco non ha verità da dimostrare: ha una novità evidente da mostrare. E lo fa ricordando e raccontando la sua esperienza. Il punto di partenza è quell'uomo, chiamato Gesù, che ha messo in moto la sua nuova identità, con il suo fango e la sua parola. Gesù significa: il Signore salva. Il cieco ne ha fatto l'esperienza, eseguendo la sua parola che gli ha ordinato di lavarsi nell'acqua dell'Inviato.

ci vidi. L'ex cieco ripete con stupore l'avvenimento nuovo, sempre sognato – cosa e come può sognare un cieco dalla nascita? – e mai sperato. Che bello essere fuori dalla tenebra e vedere la luce! Qui,

come nel v. 18, in greco c'è *anablépô*, che significa: “guardare in alto” verso qualcuno. Al v. 7 c'è solo *blépô*, che significa “guardare” e al v. 37 c'è invece il perfetto di *oráô*, che significa “vedere”.

v. 12: *dove è quello?* “Dove” è un termine ricorrente in Giovanni: indica la dimora, la casa, le relazioni, l'identità. La prima domanda rivolta a Gesù dai discepoli è: “Dove dimori?” (1,38). La sua risposta è: “Venite e vedrete”. Ma come posso venire, se non ci vedo, e come posso vedere se non vengo da te? Ora il cieco ci vede. Gesù però, compiuta la sua opera, se ne va altrove. Attende che liberamente lo cerchi per sapere “dov'è”. Solo così conosce “chi è” e può dimorare con lui e aderire a lui (v. 36). Il dialogo con gli altri, favorevoli o contrari, mette l'ex cieco sulla strada per cercare e trovare la luce.

non so. L'ex cieco non sa ancora dove dimori Gesù. Lo saprà grazie ai suoi avversari. Nel processo che gli faranno, guardando e riguardando sempre di nuovo ciò che gli è accaduto, crescerà la sua conoscenza di lui. Anche la sua testimonianza, come quella del Battista, parte dalla dichiarazione di non sapere chi è Gesù (1,34). Ogni sapere nuovo suppone un non sapere; chi crede di sapere, non impara. L'ovvio è la tomba di ogni conoscenza e progresso.

v. 13: *lo conducono dai farisei.* Inizia una seconda tappa, la più feconda, del cammino di illuminazione. La gente conduce l'ex cieco dai farisei. Questi, conoscitori e osservanti delle tradizioni, dopo la distruzione del tempio nel 70 d. C., scomparso il culto e finita la nazione giudaica, rimasero gli unici capi accreditati, in grado di garantire l'identità del popolo. Fariseo significa “separato”: conduce una vita diversa, staccata dal mondo, che gli permetta di vivere le proprie convinzioni religiose.

Non tutti i farisei furono ostili a Gesù e alla comunità cristiana. Nicodemo (3,1ss; 7,50-52; 19,39ss) è il prototipo dei farisei e dei capi che credettero in lui (cf. 12,42s). Tuttavia, da 7,32, i farisei diventano i suoi nemici dichiarati. Qui intentano contro l'ex cieco un processo, nel quale si compirà anche il suo cammino di illuminazione. Il processo della fede è lo stesso dell'incredulità; solo che l'una resta nelle tenebre dei propri pregiudizi, l'altra giunge a godere la luce della verità. Il processo ha tappe successive, che immergeranno sempre più i protagonisti nelle tenebre o nella luce.

I farisei partono da un pregiudizio, per loro indubitabile. Gesù, facendo del fango in giorno di sabato, ha trasgredito la legge divina (cf 5,10-17): è un peccatore. Chi non è disposto a cambiare il proprio concetto di sabato e di legge, non può pensare diversamente, anche se non tutti sono d'accordo (vv. 13-16). A corto di argomenti, cercheranno di negare il fatto della guarigione (vv. 18-23); non potendolo negare, si imporranno poi con il peso dell'autorità, sempre invocata dove manca autorevolezza (vv. 24-27), e alla fine lo espelleranno dalla comunità (vv. 28-34). La storia è sempre uguale. Nulla di nuovo sotto il sole, a tutte le latitudini e in tutte le istituzioni; soprattutto per chi resta chiuso nell'armadio delle proprie convinzioni. Ma l'opposizione e le difficoltà sono per l'ex cieco come le “doglie del parto”: lo espellono definitivamente dalle tenebre alla luce. Così egli nasce come discepolo, pronto all'incontro e capace di riconoscere in quell'uomo, che l'ha guarito, il Signore stesso (vv. 35-38). I farisei invece restano nelle tenebre e saranno dichiarati ciechi e peccatori, perché rifiutano l'evidenza della luce (vv.39-41).

v.14: *era infatti sabato.* La guarigione del cieco, come quella dell'infermo del c. 5, è operata in giorno di sabato. Là Gesù aveva ordinato una trasgressione, dicendo di portare la barella (5,8); qui compie lui stesso una trasgressione, facendo del fango. Ma ciò che per i farisei è trasgressione, per Gesù è compimento del sabato (cf. 5,18).

Gesù fece il fango e aprì i suoi occhi. Ai farisei interessa che lui abbia fatto del fango in giorno di sabato. Trascurano il fatto che proprio così abbia aperto gli occhi al cieco. Il fariseo rappresenta la persona religiosa, ligia alla legge, ma senza interesse per l'uomo: ignora che Dio è amore. La sua legge è libertà e vita, l'unico suo divieto è contro la schiavitù e la morte. L'immagine che il fariseo qui descritto ha di Dio e della sua legge è la stessa che satana suggerì al primo uomo (cf. Gen 3,1s). La sola differenza è che qui la menzogna è travestita di pietà e devozione, invece che di autonomia e ribellione. Ma il presupposto è uguale: si pensa che dio sia contrario all'uomo e alla sua realizzazione, addirittura antagonista della sua integrità fisica.

Quando le persone devote, delle varie religioni, sapranno che ciò che è contro l'uomo è contro Dio? Anche Paolo fece fatica a capirlo: dovette scoprirsi cieco (At 9,1-9), lui che, irreprensibile nell'osservanza della legge, per zelo uccideva quelli che poi vide essere suoi fratelli (Fil 3,6).

Gesù, facendo il "suo" fango proprio di sabato, ci apre gli occhi sul sabato e su Dio: il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato (cf. Mc 2,27p), la legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge, perché Dio stesso è tutto per l'uomo. L'illuminazione battesimale è scoprire, in quel fango che è Gesù, la verità che noi siamo figli e Dio ci è Padre.

v. 15: *lo interrogavano anche i farisei, ecc.* Dopo i vicini e conoscenti, che lo hanno condotto dai farisei, ora sono questi a continuare il processo. Per la gente semplice il problema era solo l'identità del cieco e come avesse ottenuto la vista. Per i farisei, invece, il problema è un altro: che Gesù abbia trasgredito il sabato. L'ex cieco racconta di nuovo la sua storia del "fango" posto sui suoi occhi, ricordando per la terza volta ciò che Gesù ha fatto per lui. L'opposizione dei farisei rinnova la memoria di ciò che è avvenuto. Ogni interrogatorio è per lui occasione di ulteriore ricordo e nuova comprensione, che lo coinvolge sempre di più con chi l'ha guarito. La sua, da testimonianza sulla propria guarigione, diventa testimonianza sulla luce che lo ha illuminato. Il suo vedere sarà segno del suo incontrare, conoscere ed adorare il Signore Gesù, luce della sua vita.

v. 16: *non è da Dio quest'uomo, perché non osserva il sabato.* Secondo Dt 13,1-6 si deve condannare chi fa prodigi per screditare la legge. Per i farisei Gesù ha guarito il cieco disprezzando il sabato. Per loro è chiaro che Dio, ma soprattutto la sua legge, stanno al di sopra di ogni cosa. Non capiscono però che Dio è a servizio dell'uomo e ha dato la sua legge solo dopo aver liberato il popolo, per mantenerlo nella libertà (Es 20,1s; Dt 6,1-3). Anche per Adamo, l'unico divieto fu quello di non mangiare quel frutto che l'avrebbe fatto morire (Gen 2,16s). Al centro del giardino sta l'albero della vita (Gen 2,9); fu il nemico a porre al centro quello della morte (cf. Gen 3,3). Il Signore ci ha dato il comando di amarlo per essere simili a lui, che per primo ci ha amati e liberati (cf. Dt 6,4ss).

In questo processo, che porta all'illuminazione battesimale, è in gioco proprio l'immagine di Dio e di uomo: il punto di arrivo è vedere, con occhi nuovi, lui come Padre e noi come figli, grazie al "fango" di Gesù.

ma altri dicevano, ecc. Per altri Gesù non è un trasgressore della legge: ciò che ha fatto al cieco e ad altri – si parla di "segni" al plurale – segnala l'intervento di quel Dio liberatore che pure i farisei conoscono dalla storia di Israele.

c'era divisione tra di loro. Divisione in greco è "*schisma*", da cui la nostra parola "scisma". Sarà ciò che avvenne tra la chiesa primitiva e il giudaismo. I primi cristiani, e ancora la comunità di Giovanni, si ritengono a pieno titolo giudei, come Natanaele, chiamato da Gesù vero israelita (1,47). Lo scisma non riguarda tanto la concezione di Dio, che pure i farisei riconoscono dalla storia d'Israele come il liberatore, bensì la domanda se la liberazione sia circoscritta al passato oppure si allarghi anche all'oggi: Dio ha operato una sola volta, oppure opera ancora a favore dell'uomo?

Questo è lo scisma più profondo, che sempre c'è anche all'interno della chiesa. Pur professando la stessa fede, può essere radicalmente diverso il modo di intenderla e di viverla. Si può avere una dottrina corretta – a prova di qualunque Santo Uffizio di qualunque epoca o tradizione religiosa! -, che però imbalsama Dio relegando lui e la sua azione nel passato, senza riconoscere che la sua gloria è l'uomo vivente. Si può essere devotissimi e conoscere la tradizione sacra, con precisione di termini e zelo di osservanze, ed essere, nel contempo, empî uccisori dell'uomo in nome di Dio, nemici di Dio stesso. Basta pensare ai roghi passati, presenti (e futuri!), e alle guerre "sante" o "giuste", nelle quali la diversità è principalmente di vocaboli. Si nega infatti a Dio di esistere oggi com'è ed è sempre stato, nel suo amore e nella sua grazia, al di là della nostra idea su di lui. È questo il peccato, la tenebra e la cecità dalla quale il battesimo nello Spirito ci vuol guarire, per farci incontrare "oggi" il Signore. La fede che salva non è

credere correttamente in Dio (cf. Gc 2,19), ma affidarsi a lui, qui e ora, facendo ciò che dice. In questo senso tradizionalismo e dogmatismo sono contro la “*traditio fidei*”, contro il “sentire” di Dio proprio della fede cristiana. Esso è necessariamente un “sentire cattolico”, universale, capace di percepire e rispettare ogni “differenza” come segno della prima “differenza”, che sta all’origine di ogni esistenza.

v. 17: *che dici tu di lui, che aprì i tuoi occhi?* L’ex cieco è chiamato a testimoniare di Gesù in prima persona. L’unico abilitato a parlare del Signore è chi ne ha fatto l’esperienza. Altrimenti è come un non vedente che parla di colori.

L’ex cieco è invitato a riflettere non più sulla guarigione, ma su chi l’ha guarito. Proprio gli avversari lo inducono a leggere il segno. Le tenebre non accolgono la luce, eppure non riescono a soffocarla; anzi, la evidenziano.

è un profeta. Per lui “quell’uomo chiamato Gesù” non è un peccatore, ma uno che parla ed agisce in nome di Dio. Il processo che subisce gli rivela Gesù come “profeta” (cf. 4,19). È il primo livello di fede, che gli fa riconoscere “chi” è quell’uomo che l’ha guarito: non è un trasgressore del sabato, ma un profeta, colui che coglie il vero significato della Parola, perché ha l’occhio per vedere Colui che parla.

v. 18: *non credettero riguardo a lui che fosse cieco.* Non sapendo che spiegazione dare, i farisei cercano di negare il fatto. In genere neghiamo esistenza a quanto non vogliamo o possiamo comprendere. Per lo più lo facciamo inavvertitamente. In questo modo eliminiamo tutto ciò che non entra nei nostri schemi. Siamo arrivati anche a eliminare persone e interi popoli. Oggi neghiamo perfino il diritto di esistere a ciò che non è a norma, omologato o omologabile.

Invece di mettere in crisi i principi che governano le proprie spiegazioni, è più comodo rimuovere ciò che non si può spiegare. Ci vuole libertà e coraggio per dubitare di ciò che si crede certo, per aprirsi alla faticosa ricerca della verità. Bisogna rinunciare a falsi prestigii, scendere dal trono della presunzione, togliersi i paludamenti di ovvia sapienza e scoprirsi ignoranti sulle cose principali. È, questa, la “dotta ignoranza”, madre del sapere. Il sapere, non solo nella scienza, ma anche nella politica e nella religione, contesta sempre la posizione di chi detiene il potere. Ed è frutto di umiltà, la quale “è assai più di un sentimento: è la realtà vista con un minimo di buon senso”.

chiamarono i genitori. Genitore è chi genera, fa nascere. È un termine ricorrente in questo testo battesimale. Vedere è venire alla luce e vedere il volto di chi ci ha generato. Chi ci fa venire alla luce e ci genera figli? La legge, che ci vuole schiavi, o l’opera del Figlio dell’uomo, che ci rende liberi?

v. 19: *li interrogarono dicendo: è questo il vostro figlio, ecc.?* Per i genitori è una minaccia se costui, che ora ci vede, è loro figlio. Paradossalmente per loro la disgrazia non è che sia nato cieco, ma che ora ci veda. Secondo le autorità dovrebbero negare che sia loro figlio o che sia stato cieco.

v. 20: *noi sappiamo che costui è nostro figlio e che è nato cieco.* I genitori confermano l’identità del figlio e la sua cecità. Ma essi sono in regola: l’hanno generato cieco e non è colpa loro se ci vede.

v. 21: *come mai ora ci veda, noi non sappiamo, né chi gli aprì gli occhi.* Invece di gioire, hanno paura della sua guarigione (cf. v. 22). Non vogliono sapere come e chi gli abbia aperto gli occhi. Ignorano come sia venuto alla luce e non vogliono avere a che fare con chi gli ha dato la luce.

interrogate lui. I genitori non vogliono né possono testimoniare: sono ciechi, con gli occhi chiusi per paura dei capi.

ha l’età, parlerà lui di sé. L’ex cieco ha l’età, è adulto; e parla da sé, è responsabile. Infatti ci vede: è venuto finalmente alla luce della verità. Per questo, a differenza di chi l’ha generato nelle tenebre, è libero e non sottostà alla paura dei capi.

v. 22: *queste cose dissero i suoi genitori perché temevano i giudei.* La paura nei confronti dei capi rende i genitori schiavi del loro modo di pensare. Arrivano a dissociarsi dal figlio che ci vede e da colui che gli ha dato di vedere.

si erano accordati i giudei che venisse espulso dalla sinagoga chi lo confessasse (come) Cristo. Ciò che è capitato al cieco, è letto come anticipo di ciò che capitò alla chiesa di Giovanni: i giudeo-cristiani furono espulsi come eretici dai giudei nel concilio di Jamnia (90 d. C.). Fino ad allora erano vissuti insieme, come fratelli: i cristiani erano semplicemente quei giudei che avevano riconosciuto in Gesù il Cristo promesso. La chiesa di Giovanni è ancora sotto choc per essere stata esclusa dalla sinagoga a causa della sua fede nel Messia (cf. 16,1ss). Questa espulsione sarà letta positivamente al c. 10 come azione del “pastore bello”, che porta le sue pecore fuori dagli ovili dove sono rinchiusi e sfruttati, per accedere in libertà ai pascoli della vita.

v. 23: *per questo i suoi genitori dissero, ecc.* Si ribadisce il motivo della paura che induce i genitori a rifiutare la complicità con il figlio. Si scomunica chi ci vede ed è libero. Vedere ed essere liberi è un crimine tra persone chiuse nei loro pregiudizi o schiave della paura. Le prime sono accecate dall’interesse, le seconde dal timore. Il potere acceca chi lo esercita e chi lo subisce. Ma, se uno comincia a vederci, il buio si incrina e la tenebra si dissolve, come la notte quando nel cielo, ad oriente, appare la luce dell’alba.

v. 24: *chiamarono per la seconda volta l’uomo che era cieco.* Il pregiudizio sulla legge ha impedito di leggere la guarigione del cieco nell’unico modo plausibile: come segno messianico. Non potendo più negare il fatto, si rinuncia a capirlo e si cerca di imporre una lettura distorta, diffondendo una versione secondo la “verità ufficiale”, funzionale al potere costituito. Si vuol di screditare Gesù, per dissociare da lui il neo credente e scoraggiare altri a credere in lui.

da’ gloria a Dio. L’azione dei capi è subdola: piegarsi al loro dominio è, ovviamente, dare gloria a Dio. L’ex cieco invece darà gloria a Dio liberandosi da loro e dicendo la verità. In situazioni di falsità il dissenso, per quanto faticoso, è sempre meglio del comodo consenso. Ciò che non corrisponde alla realtà, non c’è e non può dar gloria a Dio. La menzogna è sempre contro di lui.

noi sappiamo che quest’uomo è peccatore. I capi fanno valere il peso della loro autorità: hanno il monopolio incontestabile della verità. Al di là di ciò che è accaduto, “quest’uomo”, mai nominato, deve apparire come peccatore, altrimenti crolla il loro potere di guide indiscusse del popolo.

L’opposizione dei capi sortisce l’effetto opposto e farà vedere meglio l’ex cieco: capirà che la gloria di Dio è l’uomo vivente. Al “noi sappiamo” dei capi, oppone l’“io so” di un uomo che ci vede e non vuol rinunciare a dire ciò che sa. I capi vogliono ridurlo al silenzio. Il potere deve far tacere, con ogni mezzo, le voci discordanti. La verità è sempre altra rispetto a quella ufficiale. I nemici della luce accusano come peccatore colui che è la luce del mondo. Per difendere il proprio potere, o per paura di chi ha il potere, si dichiara peccato vedere e, soprattutto, far vedere: è meglio essere ciechi che vedenti, amare le tenebre più della luce! Questo è il processo all’incredulità, che si è avviato con la guarigione del cieco.

v. 25: *se è peccatore, non so.* L’ex cieco mette in dubbio la loro autorità e il loro sapere, perché è contro il dato di fatto, che lui conosce bene: si tratta di ciò che è capitato a lui. Per lui non è evidente che Gesù sia peccatore; anzi, gli è sempre più chiaro il contrario.

una cosa sola so. L’ex cieco parte da una constatazione: non ci vedeva ed ora ci vede. Ma ha pure un principio acquisito con l’esperienza: è meglio vedere che non vedere. A lui va bene la sua nuova identità di uomo libero e integro, venuto alla luce. Partendo da un fatto concreto e da un principio evidente, quest’uomo semplice mette in crisi l’autorità dei capi e la loro impalcatura ideologica, giungendo a una nuova immagine di Dio e di uomo. L’importante è partire dalla realtà, non dalle verità indubitabili, che tali sono perché assai sospette e dubbie. Ciò che è indiscutibile, è sempre da discutere, per vedere che fondamento ha. Se è vero, guadagna in credibilità; se è falso, si smaschera. In genere invece, sia nelle religioni che nei partiti, almeno da parte di chi è ottuso (ma chi non ottunde il potere?), si nega ciò che

non corrisponde alle proprie idee. Ciò avviene anche nelle discussioni tra le persone: si tengono fermi i propri principi; se poi i fatti non corrispondono, peggio... per i fatti! È una visione sclerotica della verità: la si scambia con le proprie certezze, che coincidono con i propri privilegi acquisiti, ma non sempre puliti.

Ogni discussione onesta su religioni e dottrine, su partiti e idee, deve innanzi tutto smontare i pregiudizi e guardare la realtà, discernendo tra ciò che fa crescere l'uomo verso una maggior libertà e ciò che lo opprime.

che ti fece? come aprì i tuoi occhi? C'è un nuovo interrogatorio, ossessivo, con le stesse domande. Sotto c'è la coscienza, non confessata, che aprire gli occhi è un'azione messianica (cf Is 42,7). Ciò che è taciuto e lasciato in ombra, ha l'effetto di una sottolineatura, che rende sempre più evidente la verità: Gesù è proprio quel Messia che essi vogliono negare!

v. 27: *già ve lo dissi e non ascoltaste.* Sono parole che alludono a Is 42,18, dove Dio si lamenta con il suo popolo, ostinatamente cieco e infelice perché non cammina secondo le sue vie: "Sordi, ascoltate; ciechi, alzate gli occhi e guardate".

volete forse pure voi diventare suoi discepoli? La battuta dell'ex cieco sa di ironia mordace. Nel frattempo lui stesso sta giungendo alla piena luce: sa che il miracolo è diventare "suoi" discepoli, discepoli della Parola fatta carne e fango. Il processo contro di lui diventa per lui un cammino di testimonianza e di fede. Chi non nega e testimonia ciò che conosce, alla fine riconosce la verità in modo più pieno.

v. 28: *lo ingiuriarono.* Se l'ironia è l'argomentare proprio del debole, l'insulto è proprio del potente a corto di argomenti.

tu sei discepolo di quello, ecc. Evitando di dirne il nome, gli danno la patente di suo discepolo. Loro, invece, si professano discepoli di Mosè, senza sapere che Mosè parla del Cristo (cf. 5,46s). Questi infatti realizza la volontà di Dio espressa nella legge: dare la vita. Ancora oggi il criterio per capire la verità o meno di una religione è chiedersi che Dio e che legge professa: un Dio e una legge che è per la libertà o l'oppressione, per la verità o per la menzogna, per la vita o per la morte, per la luce o per la tenebra?

v. 29: *a Mosè ha parlato Dio.* È vero! Ma Dio non è morto e sepolto nel passato: vive nella storia di liberazione dell'uomo. La sua parola non è un reperto archeologico: dietro c'è lui che parla e agisce, ora come allora.

costui non sappiamo da dove è. Questa è la questione: da dove è e da chi è inviato? Se non si sa la risposta, non si deve eliminare la domanda e chi la pone. Così fa chi si chiude in ciò che sa e non si apre alla novità.

v. 30: *in questo è lo straordinario.* Ciò che meraviglia l'ex cieco è che i competenti, invece di capire, sono ciechi sulla cosa fondamentale: non sanno neppure chi è colui che dà la luce. E resteranno sempre più ciechi fino a quando, grazie al "fango" del Figlio dell'uomo, non cambieranno la loro idea di Dio.

v. 31: *sappiamo che Dio non ascolta dei peccatori, ecc.* L'ex cieco, illuminato, si fa teologo e si pone al loro livello. Al "noi sappiamo" della classe dotta (v. 24), contrappone il "sappiamo" del buon senso popolare: se Dio ascolta i giusti, l'opera di Gesù lo rivela da Dio, perché è giusta. Il punto di partenza dell'ex cieco è un fatto concreto e il suo significato più evidente: è meglio vederci che essere ciechi! È un buon inizio di metodo teologico. Non vale però per chi ha interesse che lui non ci veda.

v. 32s: *mai si ascoltò che, ecc.* L'ex cieco sottolinea la novità assoluta di ciò che a lui è capitato. L'insistenza sull'espressione "aprire gli occhi ai ciechi" è il motivo dominante del testo e indica l'azione messianica per eccellenza: far nascere a vita nuova. Questo non può essere che opera di Dio. È anzi la "sua" opera, con cui fa nuove tutte le cose.

v. 34: *sei nato tutto nei peccati.* Chi è ancora cieco accusa l'ex cieco di essere totalmente nei peccati, proprio ora che in lui si sono manifestate le opere di Dio (cf. v.3).

proprio tu insegna a noi. I capi vogliono restare gli unici detentori del sapere che fonda il potere, riducendo a ciechi e peccatori gli altri. Proiettano su di loro la propria realtà (cf. v. 41).

e lo espulsero fuori. Chi è libero dalla paura e dalla schiavitù, chi ha aperto gli occhi sulla verità che fa liberi, è espulso fuori da chi è ancora nelle tenebre. Le opposizioni l'hanno fatto crescere e, alla fine, staccato dalle tenebre: è nato alla luce della libertà. C'è un regista invisibile che, lasciando fare agli attori ciò che vogliono, si prende la libertà di tessere una storia bella anche dagli avvenimenti più impensati, anzi incresciosi (cf. Gen 50,20; At 4,27s; Rm 8,28). La commedia umana è ormai sempre anche una commedia divina. Ora l'ex cieco, espulso fuori dalla tenebra di chi lo vuole cieco alla luce di chi gli ha ridato la vista, può incontrare il Volto.

v. 35: *ascoltò Gesù che era stato espulso fuori.* Gesù ha ascoltato ciò che gli è accaduto: per causa sua è stato insultato e bandito dalla comunità, reso partecipe della sua stessa sorte (cf. 16,1-3). Ora, diventato come lui, avrà la beatitudine di vederlo.

incontrandolo. La chiamata dei primi discepoli è una serie di incontri (cf. 1,41b.43.45bis). Ora anche l'ex cieco, come l'ex infermo (5,14), incontra Gesù, perché cercato e trovato direttamente da lui. Noi lo possiamo trovare e incontrare perché lui per primo ci viene incontro per cercarci.

tu, credi nel Figlio dell'uomo? All'ex infermo Gesù dice di non peccare più, perché non gli capiti di peggio (5,14). Là Gesù era presentato come colui che toglie il peccato; ora invece è colui che completa la creazione, facendo nascere dall'alto. L'ex cieco, infatti, ha già rotto con il male: è stato espulso! A lui Gesù propone la piena luce: la fede in lui, il Figlio, vita e luce del mondo.

Quella di Gesù è una domanda retorica, che suppone una risposta positiva. Ma è anche una domanda misteriosa. Il titolo "Figlio dell'uomo" è un'allusione al Figlio dell'uomo di Dn 7,13s, che viene per giudicare il mondo (cf. v. 39, dove si parla di giudizio). Ma in Giovanni, su dieci volte in cui esce questa espressione, solo in 5,27 si parla di giudizio; altre otto riguardano vari aspetti dell'opera di salvezza che il Figlio dell'uomo compie: l'apertura del cielo sulla terra (1,51), la sua discesa e ascesa al cielo (3,13; 6,62), l'innalzamento sulla croce (3,14; 12,34), la sua glorificazione (13,31) e il dono del pane (6,27.53). Qui è l'unica volta in cui l'espressione "Figlio dell'uomo" è usata in modo assoluto, senza nessuna azione che la specifichi: indica tutto il mistero del "suo" fango, quello che Gesù ha posto sugli occhi del cieco e che ora l'ex cieco vede davanti a sé.

All'ex cieco, dopo l'esperienza che ha fatto, Gesù domanda di credere al Figlio dell'uomo.

v. 36: *chi è, [Signore,] affinché creda in lui?* La domanda può significare "qual è" oppure "chi è" il Figlio dell'uomo. "Quale" sia, l'ha appreso dalla sua esperienza; "chi" sia, è ora in grado di vederlo, perché gli ha dato la vista.

La domanda di Gesù serve ad esplicitare il suo desiderio di conoscerlo e credere in lui. Il miracolo della vista è segno della fede, che è vedere lui, il volto del Figlio dell'uomo, vero volto di ogni figlio d'uomo.

v. 37: *e lo vedi.* In questo racconto "vedere" si dice per otto volte *blépô* o *anablépô*; qui, invece, si dice *orâô*, con un perfetto che ha valore di presente. Gesù si manifesta normalmente dicendo: "Io-Sono". Ora invece dice: "Tu lo vedi!". La rivelazione si compie solo quando lui si manifesta e uno lo vede, quando lui parla e uno lo ascolta. Il punto di arrivo della rivelazione di Dio è che uno finalmente lo veda, lo ascolti e lo accolga.

colui che parla con te, è lui stesso (cf. 4,26!). Il vedere è sempre connesso al parlare: visione e parola sono inscindibili. Il principio del vedere è la parola: il cieco, ascoltando l'ordine di Gesù, ha aperto

gli occhi e, testimoniandolo davanti a chi lo interroga, l'ha riconosciuto come l'inviato da Dio. Ora, nel dialogo con lui che lo incontra e lo invita alla fede in lui, il cieco lo vede. Il Figlio dell'uomo si definisce come "colui-che-parla-con-te". E lo vedi, perché ti ha aperto gli occhi. Sta parlando anche con il lettore, che lo "vede" attraverso il racconto del processo al cieco.

La fede nella parola diventa visione. Eppure colui che si vede resta sempre anche Parola: è "colui che parla con te". È la Parola che fa vedere la verità; essa, come è principio, così è fine della rivelazione.

v. 38: *credo, Signore.* Gesù gli chiede se crede nel Figlio dell'uomo; l'ex cieco risponde: "Credo, Signore". È questo il momento in cui il cieco è pienamente illuminato: vede il Signore che parla con lui e aderisce a lui. Colui che gli ha donato la vista, è il Signore della vita: quell'uomo, chiamato Gesù, che gli ha aperto gli occhi, è il Signore che gli ha aperto il cuore ad accoglierlo. La vista è stata per il cieco il segno, la fede il significato: vedere il Signore che parla con lui. In ciò che quell'uomo ha fatto per lui, l'ex cieco vede l'invisibile: il racconto di sé che il Padre gli fa attraverso il Figlio.

lo adorò. Il Figlio dell'uomo è il nuovo tempio, la dimora di Dio tra di noi. Credendo in lui e aderendo a lui, il Figlio, adoriamo il Padre in Spirito e verità (cf 4,20-24). La fede è vedere Dio nel Figlio dell'uomo, che cambia la nostra visione di Dio e di uomo.

v. 39: *per un processo io venni in questo mondo.* Per l'unica volta qui Giovanni usa la parola *kríma* col significato di "processo", nelle sue varie fasi. Altrove significa giudizio o condanna, come risultato di un processo.

Il Figlio non è venuto per condannare, ma per salvare il mondo (3,17). E lo salva mediante questo processo che abbiamo visto nel cieco: egli viene alla luce, primogenito di numerosi fratelli. La venuta di Gesù, luce del mondo (8,12), compie in noi un processo che è l'opera di Dio: un uomo è illuminato e mostra la cecità di chi vuol restare nelle tenebre. Per il cieco è stato un "cammino" di visione sempre più chiara, per gli altri un accecamento sempre maggiore, in modo che riconoscano la loro cecità e possano essere guariti.

affinché quelli che non vedono, vedano. È la grande opera di Dio: far passare dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita (cf. Is 42,5-7).

e quelli che vedono diventino ciechi (cf. Is 6,9-10). Quando viene la luce, chi apre gli occhi per accoglierla è illuminato; chi la rifiuta rimane nelle tenebre. L'arrivo della luce svela la cecità dello spirito, che la rifiuta.

L'evangelista, con il suo racconto, pone anche davanti ai nostri occhi "il fango" di colui che è la luce del mondo: ci presenta la carne della Parola. Se, come il cieco, l'ascoltiamo, veniamo illuminati.

v. 40: *ascoltarono queste cose (alcuni) dei farisei che erano con lui.* Anche noi, che siamo stati con lui nel racconto, ascoltiamo queste parole di Gesù; gli facciamo la stessa domanda e riceviamo la medesima risposta.

siamo forse ciechi anche noi? È la domanda che facciamo anche noi che leggiamo il vangelo: che immagine abbiamo di Dio e dell'uomo, della sua parola e del nostro rapporto con lui? Qui ovviamente si parla di cecità spirituale. Se ci riconosciamo ciechi, siamo già sulla via della guarigione.

I farisei presumono di essere illuminati e non vogliono cambiare la loro immagine di Dio e di uomo; per questo restano schiavi delle tenebre e rifiutano di nascere nello Spirito.

v. 41: *se foste ciechi, non avreste (alcun) peccato.* Né il cieco né i suoi genitori hanno peccato. Siamo tutti ciechi dalla nascita: non conosciamo Dio. Ma il nostro occhio è fatto per la luce e, quando essa viene, rivela in noi l'opera di Dio, che apre gli occhi ai ciechi (vv. 1-5). Quest'opera di Dio è il "fango" che Gesù ci pone davanti agli occhi: il suo modello di uomo, il Figlio. Siamo esortati a immergerci in lui, l'inviato dal Padre, per ascoltare la sua parola. Chi l'ascolta, viene alla luce (vv. 6-7): ha la sua vera

identità di uomo libero, con una nuova immagine di sé e degli altri, di Dio e della sua legge (vv. 8-12). Questa vista giunge alla luce piena attraverso l'opposizione dei farisei, che rappresentano "l'altro" modo di vedere Dio e l'uomo (vv. 13-34). Una volta espulsi dalle tenebre, c'è il faccia a faccia con il Figlio dell'uomo e l'adesione a lui (vv. 35-41).

voi dite: vediamo. I farisei ritengono che il loro modo di vedere sia quello giusto. Hanno assolutizzato la legge, che pur viene da Dio, sacrificando ad essa e Dio e uomo: con dei buoni mattoni, si sono costruiti una prigione invece di una casa.

il vostro peccato dimora. Invece di dimorare nel Signore, e lui in loro, dimorano nella falsa visione di Dio e dell'uomo. Riconoscere questo peccato è opera costante dello Spirito di verità, perché possiamo accogliere la luce (cf. 16,7-8).

La fine di questo capitolo ci riporta all'inizio. Attraverso il racconto del cieco, nato tale senza colpa, il Signore ci vuol guarire da quella colpa che acceca il nostro spirito.

Per approfondire il testo

Il cammino che facciamo in questa IV Domenica di Quaresima, del cieco nato, ci vuole condurre a lasciare che i nostri occhi – gli occhi del nostro cuore – siano illuminati dalla rivelazione di Gesù, dalla rivelazione di Dio attraverso Gesù. Quindi, la rivelazione del mistero di Dio è Lui, Gesù. E questo si manifesta nel fatto che, incontrando Gesù, troviamo con maggiore chiarezza la direzione e il senso e l'orientamento nella nostra vita. «Chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»: è significativa questa espressione, perché vuole dire che nell'ottica di san Giovanni la luce e la vita sono concetti che si assomigliano. La luce, per Giovanni, è una esperienza: l'esperienza della vita di Dio, della vicinanza di Dio e dell'amore di Dio dentro la nostra esistenza.

(A): Se vale che la luce e la vita si identificano, il fatto che quest'uomo sia cieco dalla nascita, quindi senza luce dal primo istante della sua vita, vuole dire alla fine che quest'uomo è privo di vita. E di fatto all'inizio del racconto quest'uomo è oggetto delle riflessioni, delle discussioni e dei giudizi degli altri. Lui nella prima scena non parla, è muto. Parlano di lui gli altri. Parlano di lui innanzitutto i discepoli di Gesù.

(B): La cecità è collegata con una realtà di peccato, questo era abbastanza frequente: ogni debolezza fisica viene collegata con una debolezza etica-morale. La cecità di uno dalla nascita pone problema. Se uno diventa cieco posso dire che avrà qualche peccato. Ma se uno nasce cieco, il dolore innocente pone degli interrogativi più difficili e inquietanti. L'atteggiamento di Gesù è diverso. Invece di domandarsi perché è nato cieco, Gesù cerca di vedere il significato che quella cecità può avere dentro la vita del cieco e dentro la rivelazione di Dio. Paradossalmente quella cecità diventa la condizione su cui Dio manifesterà la sua rivelazione, il suo amore, la sua forza di guarigione e di salvezza attraverso Gesù.

(C): Gesù compie delle azioni per certi aspetti strane. Ma non tanto così strane... assomigliano al racconto della creazione nel cap. 2° della Genesi, quando il Signore ha fatto con il fango della terra la statua umana, ha immesso in quella statua umana la vita e l'uomo è diventato un'anima vivente (cfr. Gen 2, 7). Quest'uomo, che praticamente non vive ancora, viene ricreato da quella azione materiale del Signore, il fango, la saliva, l'unzione sugli occhi, e poi il lavarsi nella piscina di Siloe. Quello che conta è il fatto che va a lavarsi per obbedienza, obbedisce alla parola di Gesù. Siloe vuole dire "inviato" e "inviato" è il titolo che esprime il mistero di Gesù; siccome l'inviato vale come colui che lo invia, se Gesù manda quell'uomo a lavarsi alla piscina di Siloe, l'efficacia della sua parola, è l'efficacia stessa della parola eterna di Dio. Quindi quest'uomo rinasce, riacquista la vista, cioè la vita. E questa prima esperienza è il punto di partenza da cui quello che era stato cieco inizia il suo cammino di fede.

(D): Il cieco non fa altro che ripetere come sono accaduti i fatti, non interpreta, non sa ancora niente del significato di quei fatti. Chi sarà colui che lo ha guarito? – «Quell'uomo che si chiama Gesù», meno di così non è possibile dire. La domanda interessante è quella che viene alla fine: «Gli dissero: Dov'è questo tale?». Il «dov'è» di Gesù è prezioso nel vangelo secondo Giovanni, perché Gesù è il Verbo di Dio fatto carne, quindi è diventato spazio, spazio umano. E il problema per noi è proprio andare a trovare quello spazio lì. Ho bisogno di sapere il dove di Gesù, il luogo materiale concreto in cui io cieco, posso incontrare in lui la luce. «Rispose: Non lo so»; siamo ancora all'inizio, questo cieco sa pochissimo di quello che realmente è avvenuto nella sua vita: i fatti, il nome dell'uomo Gesù e basta.

(E): I farisei invece vogliono andare a fondo. E siccome quella guarigione è avvenuta in giorno di sabato, avviene tra di loro una spaccatura, una divisione: ci sono quelli che insistono sulla trasgressione della legge del sabato: dunque non può venire da Dio. Ci sono quelli che insistono sulla guarigione: dunque non può essere un peccatore, dal momento che ha operato qualche cosa di divino nella vita di quell'uomo.

(F): L'espressione «Da' gloria a Dio!» è molto forte, suppone che c'è di mezzo un peccato. È successo qualche cosa di grave, qualche cosa che ha leso la maestà di Dio. Allora una supplica: «ti supplico, rendi gloria a Dio». Bisogna riconoscere l'errore che è stato compiuto e togliere di mezzo ogni ostacolo, ogni offuscamento della verità: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quindi, il punto di partenza è un giudizio. Prima avevano avuto dei dubbi: qualcuno diceva che era un peccatore; qualcun altro diceva: no non può essere un peccatore perché ha compiuto opere buone. A questo punto non c'è più dubbio, il giudizio da parte loro è pronunciato. E le domande che fanno sono non per raggiungere la verità, ma per avere il consenso al loro giudizio, anzi diremo: al loro pregiudizio, a un giudizio che sta prima della ricerca, prima della verifica.

(G): È fondamentale questa risposta del cieco, perché è la risposta che esprime l'esperienza dell'incontro con Gesù. Possiamo fare tante discussioni teologiche, filosofiche... ma la cosa fondamentale è che cosa l'incontro con Gesù ha cambiato nella nostra vita. Perché, se attraverso Gesù, Dio si rivela, Dio ci viene incontro, dunque qualche cosa deve pure cambiare. Viceversa, se qualche cosa cambia, e cambia qualche cosa di prezioso, allora vuole dire che in quell'uomo lì c'è una presenza significativa per la sua vita: «una cosa so: prima ero cieco e adesso ci vedo». Quindi bisogna fare i conti con questa esperienza di luce e di vita.

(H): Il cieco insiste su quella origine di Gesù: aveva detto che «è un profeta». Adesso dice: «è da Dio». Le sue parole e i suoi gesti hanno una origine nell'amore eterno e infinito di Dio per gli uomini. Questa affermazione è respinta dai farisei in modo arrogante: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». Evidentemente a livello di teologia il cieco nato non può competere con i farisei. Però ha quel vantaggio: la sua esperienza, il suo incontro personale con Gesù.

(I): Il cieco guarito arriva alla professione di fede riconoscendo in Gesù il Figlio dell'uomo. Per capire bisognerebbe ricordare che in san Giovanni, Figlio dell'uomo è un titolo di trascendenza; vuole dire: colui nel quale Dio si fa uomo, si manifesta in carne umana, in parole e gesti umani; cioè, colui nel quale Dio può essere incontrato, sperimentato, conosciuto.

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

Al centro della quarta domenica di Quaresima vi è il tema dell'illuminazione, espresso nel vangelo dal racconto della guarigione dell'uomo cieco dalla nascita. Racconto che diviene pedagogia verso la fede cristologica. Il testo presenta le differenti reazioni alla guarigione da parte delle diverse persone che compaiono nella narrazione. E sempre sorge la domanda: queste persone sanno vedere? L'evento della guarigione di un uomo cieco dalla nascita cosa cambia nel loro modo di vedere la realtà? Il ritrovamento della vista da parte di quell'uomo diviene giudizio sulla capacità di vedere degli altri protagonisti del racconto. E di noi lettori insieme con loro.

Il testo è suddiviso in sei scene in cui sempre si intrecciano tre motivi: il fatto (un uomo cieco dalla nascita è stato guarito da Gesù con alcuni gesti terapeutici); il processo (un interrogatorio a cui i farisei sottopongono l'uomo guarito dalla cecità per appurare ciò che è avvenuto); il giudizio (il medesimo fatto conduce a due giudizi differenti: quello dei farisei che condannano il cieco espellendolo dalla sinagoga e giudicando Gesù come peccatore; quello di Gesù che si esprime nella battute finali del testo: vv. 39-41).

Gv 9,1-7

Passando Gesù vide un uomo cieco dalla nascita. Cieco dalla nascita, quest'uomo ora rinasce venendo alla luce e vedendo la luce. Che cosa predispone questa rinascita? Lo sguardo di Gesù. Gesù vide l'uomo cieco. Vide l'uomo, *anthropon*. Gesù non vede anzitutto un malato, ma un uomo. I discepoli non solo non vedono un uomo, ma in un certo senso nemmeno un cieco, bensì solo il problema che la cecità pone loro. Non rivolgono nemmeno la parola a quell'uomo. L'incontro di Gesù inizia vedendo un uomo: non una categoria, non un problema teologico, non una colpa, ma un essere umano. L'incontro inizia con uno sguardo non inficiato dai pregiudizi: siano anche quelli della teologia, della cultura, delle abitudini mentali. I discepoli non avranno più alcun ruolo in questo racconto: scompaiono, ma in realtà non sono mai entrati in relazione con questa persona. Lo sguardo di Gesù è generante, quello dei discepoli è giudicante. Gesù vede la sofferenza e si pone accanto alla vittima. Di fronte alla disgrazia che intacca il corpo di una persona, Gesù non dà risposte teoriche, ma assume la realtà come appello e afferma che anche nella disgrazia è possibile agire umanamente e santamente: "È così perché si manifestino le opere di Dio" (v. 3). Il male dell'uomo viene realisticamente assunto come luogo in cui Gesù può narrare lo sguardo di Dio sull'uomo e compiere l'azione di Dio. E Gesù compie l'azione divina per eccellenza ricreando quell'uomo. È evidente il richiamo al testo della creazione dell'uomo in Gen 2 nei gesti terapeutici compiuti da Gesù. Questa prima scena già indica che il gesto di Gesù è segno (manifestazione delle opere di Dio), non semplicemente guarigione fisica.

Gv 9,8-12

Gesù scompare dalla scena. Colui che era cieco non sa dove sia. Ovvero, il divenire umano e spirituale è ora affidato a quest'uomo che si deve scontrare con la realtà e attraverso questo scontro potrà fare avvenire in sé la guarigione e portarla a compimento. Ma da quando è stato guarito dalla cecità, tutto comincia a essere tremendamente più complicato per lui. Tutte le persone che conosceva e con cui aveva rapporti ora si distanziano da lui. Perfino i suoi genitori.

Compaiono in scena i vicini, i conoscenti, coloro che erano abituati a vederlo come parte del paesaggio, perché era un mendicante che stazionava normalmente in un dato luogo. E pongono diverse domande: Interrogano, ma non si interrogano. È il punto di vista della superficialità. Il loro interesse è meramente fattuale. Non pongono nemmeno domande circa l'identità di Gesù. Ma solo: Dov'è? Come ti ha aperto gli occhi? Questa assenza di profondità impedirà a loro di andare oltre e di essi non si parlerà più. Qui troviamo il primo passo del cammino di riconoscimento di Gesù quale Messia da parte di colui che era stato cieco. Egli dice: "L'uomo (ho *anthropos*) chiamato Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: 'Va' a Siloe e lavati'". Il contatto basilare si è stabilito: egli riconosce l'uomo che l'ha trattato umanamente. Arriva a riconoscere chi l'ha riconosciuto come uomo. Mentre comincia a difendere la sua identità da chi non lo riconosce: "Sono io" (v. 9). Era riconosciuto finché era un mendicante cieco: ora il mutamento lo rende irriconoscibile. La domanda è: sappiamo accogliere il mutamento della persona? O il cambiamento, addirittura la guarigione, perturba i nostri equilibri?

Gv 9,13-17

L'uomo guarito è portato dai farisei e viene interrogato. A partire dal fatto che la guarigione è avvenuta in giorno di sabato, si verifica una divisione tra due opposte interpretazioni del fatto (v. 16). I farisei si rendono conto che nell'evento vi è più della sola dimensione materiale e alcuni di loro parlano di segni. A differenza dei vicini, si interrogano più a fondo, ma non credono. Tuttavia si rimettono al cieco domandandogli: "Tu cosa dici di lui?". Chiedono il parere a colui che ha vissuto in prima persona

l'incontro. E quest'uomo avanza nella sua comprensione dell'identità di Gesù: è un profeta. Proprio l'interrogatorio a cui è sottoposto da chi lo sta processando lo conduce a capire meglio chi sia Gesù. Dai farisei impara che ciò che è avvenuto è un segno che rinvia a Dio stesso: la sua comprensione di Gesù cresce grazie alle opposizioni.

Gv 9,18-23

La posizione dei farisei non solo non progredisce, ma regredisce. Essi non credono che fosse stato cieco e poi guarito (v. 18). Per non farsi mettere in discussione dal segno, cercano di negare che sia avvenuto un prodigio. Convocano perciò i genitori di quell'uomo e li interrogano. I genitori riconoscono il fatto della guarigione: sono costretti ad ammettere che quello che hanno davanti è loro figlio, che era cieco e che ora non lo è più. Ma non si vogliono sbilanciare dicendo più di tanto, e questo per paura. Essi avrebbero potuto, suggerisce il v. 22, riconoscere Gesù come Cristo, ma non lo vogliono fare. Il timore dell'espulsione dalla sinagoga, che avrebbe comportato per loro un'emarginazione sociale e religiosa, li porta a scegliere ciò che loro conviene. Vogliono evitare fastidi. I genitori credono ma non testimoniano, si rifiutano di assumere le conseguenze pratiche del fatto avvenuto. Non sono abbastanza liberi per testimoniare. E così l'uomo che ha ritrovato la vista comincia a vedere uno spettacolo assai penoso: non creduto, lasciato solo, perfino dai genitori.

Gv 9,24-34

I farisei in questa nuova scena sono più aggressivi. Intimano all'uomo di dire la verità e di riparare all'offesa fatta alla gloria di Dio. Ormai la loro posizione è quella di chi detiene un potere e lo difende aggredendo. Il potere si nutre del monopolio del sapere: "Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". Hanno deciso che la non osservanza del sabato è l'elemento portante su cui far leva. Tuttavia, se è vero che l'uomo non può lavorare in giorno di sabato, Dio lo può. "Il Padre mio lavora sempre e anch'io lavoro" (Gv 5,17), dice Gesù in occasione della guarigione del paralitico alla piscina di Betsetà, avvenuta in giorno di sabato. Il sabato, il giorno del compimento della creazione è il momento adatto per la reintegrazione della salute degli uomini. Ma ormai i farisei usano le parole per costringere quest'uomo a confessare ciò che essi vorrebbero sentirsi dire. Usano la parola in modo manipolatorio. E ripetono le stesse domande all'uomo. E ancora una volta è a partire dalle contestazioni che gli vengono mosse che egli arriva a una più profonda comprensione dell'identità dell'uomo che l'ha guarito. I farisei stessi avevano detto che segni simili non possono essere fatti da un peccatore, ma solo da uno che viene da Dio (v. 16). E ora, di fronte a un'ipotesi spacciata come verità comprovata ("Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore"), egli ripete la sua certezza che nessuno gli può togliere: "Ero cieco e ora ci vedo" (v. 25). Dalla certezza della propria esperienza, a cui egli rimane attaccato saldamente, ora passa a interpretare il tutto in modo esplicito: "Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla" (v. 33). Per quest'uomo, Gesù è un inviato da Dio. Ma questo gli costa l'espulsione dalla sinagoga. E così il suo statuto di vedente è peggiore di quando era cieco.

Gv 9, 35-41

L'uomo compie l'ultimo passo verso la fede. Incontra Gesù, non sapendo nulla del Figlio dell'uomo, ma non appena Gesù gli dice: "Lo hai visto: è colui che parla con te", egli crede e adora. Il vederci passa attraverso l'ascolto, mentre la cecità è dovuta a difetto di ascolto. I farisei si lasciano interpellare dalle parole di Gesù (v. 39) e con timore chiedono: "Siamo ciechi anche noi?". Forse intuendo che questa è una possibilità reale anche per loro. Ma Gesù risponde che il problema non è la cecità, ma la presunzione, il ritenersi nel giusto: è questa inossidabilità che chiude nel peccato. Accettare lo sguardo di Gesù su di noi significa imparare a vedere noi stessi in verità. Altrimenti, se siamo impegnati a difendere ad ogni costo le nostre certezze, allora non lasciamo spazio per ascoltare e impediamo che in noi si apra una breccia che ci conduce ad accogliere l'azione rinnovatrice di Dio. Ma non riusciamo nemmeno a incontrare gli altri sull'unico terreno che abbiamo a disposizione, la nostra umanità.

PREGHIERA FINALE

*Non c'è peggior cieco, Signore,
di chi non vuol vedere.
E ne è passato del tempo
perché anch'io mi accorgessi di non vederci.
Non è facile, Signore, ammettere di essere ciechi
quando tutt'attorno fanno a gara
per dimostrare di avere la vista più acuta,
di scorgere il futuro,
di indovinare ciò che è nascosto,
di cogliere quanto è in profondità.
Solo quando mi sono reso conto
di essere immerso nella notte,
solo quando ho percepito
con smarrimento ed angoscia
di non poter venirne fuori con le mie sole forze,
solo allora ho inteso la tua voce,
ho avvertito la tua presenza
e tu hai potuto aprirmi gli occhi.
Allora ho gettato uno sguardo nuovo
su di me e sulla realtà che mi circonda.
Ho raccontato la mia storia
ma non ho trovato gente disposta a credermi.
Anzi, ho visto crescere attorno a me
l'irritazione e l'imbarazzo, la repulsione e il rifiuto.
Non importa, Signore,
quello che conta veramente
è l'averti incontrato e credere in te
perché questo ha cambiato la mia vita.*